

Che cos'è l'antropologia culturale?

In un'epoca di globalizzazione e di incontro/scontro tra culture differenti, l'antropologia culturale, la disciplina che mette a confronto sistematicamente le varie civiltà umane, può esserci sicuramente d'aiuto. Il brano seguente, tratto da un manuale di antropologia, serve a darci un'idea di che cosa sia questa disciplina. Prima di passare alla lettura, sarà comunque utile qualche informazione su come essa è nata e si è sviluppata.

Anzitutto, bisogna osservare che l'interesse per i costumi dei paesi differenti dal proprio esisteva sin dall'antichità: si pensi, solo per fare qualche esempio, ai libri dello storico e geografo greco Erodoto o ai racconti di viaggiatori come Marco Polo. L'uomo infatti ha sempre osservato con sorpresa, curiosità e, a volte, con timore le differenze rispetto ai propri simili.

Con la nascita dell'antropologia culturale fra '800 e '900, però, questo interesse diventa uno studio sistematico che, attraverso il confronto delle varie società, giunge a formulare delle conclusioni generali sull'uomo e sulle sue caratteristiche.

Quando, ad esempio, in un dibattito sul problema della devianza giovanile uno studioso ci fa osservare che il disorientamento degli adolescenti di oggi dipende dalla carenza dei rituali di passaggio con i quali la società si prende in carico la loro crescita, questo studioso non fa che applicare una conclusione nata dall'osservazione antropologica. Essa ha infatti messo in luce una caratteristica generale dell'uomo, osservando che presso tutti i popoli della terra i ragazzi non vengono lasciati troppo a sé nello sviluppo, ma hanno a loro disposizione cerimonie, usanze, e miti di riferimento attraverso i quali possono crescere con l'aiuto dell'intera collettività.

Lo studio sistematico delle somiglianze e delle differenze tra le culture non si realizza solo osservando popoli geograficamente distanti, ma può avvenire anche esaminando i vari gruppi di una stessa società o le trasformazioni che essa ha subito nel corso del tempo. Nel primo caso, ad esempio, si può fare diventare oggetto di ricerca la cultura elaborata dai contadini (ed in questo caso si parla di folklore) oppure quella degli strati sociali più poveri che vivono ai margini delle grandi città. Nel secondo caso, si possono rilevare elementi costanti e differenze anche osservando come vivevano gli uomini dell'antichità rispetto a quelli delle epoche successive (così facendo, l'antropologia incontra sul suo cammino la storia).

Il brano seguente è tratto e adattato con lievi modifiche dal seguente manuale per lo studio delle tradizioni popolari: B. Pianta, *Cultura popolare*, Milano, Garzanti, 1982, pp. 17-21.

Nata con i nomi di *etnografia* ed *etnologia*, come scienza che studia i comportamenti sociali e culturali delle popolazioni extraeuropee, con cui si veniva a trovare in rapporto nel periodo dell'espansione coloniale, l'antropologia culturale si è sviluppata principalmente in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Questa disciplina ha formulato due fondamentali principi, che hanno senza dubbio avuto il merito di obbligare a una svolta sostanziale il pensiero del mondo occidentale:

1. *Il relativismo culturale*. Secondo questo principio, non esistono civiltà *superiori* o *inferiori*. Esistono civiltà *diverse*. Un sistema di pensiero non è più o meno *primitivo*: è soltanto più o meno *lontano dal nostro*. I valori espressi da una cultura vanno perciò valutati all'interno di quella cultura. Questo principio ha fatto piazza pulita sia del vecchio *eurocentrismo* che, in nome della "superiorità" della cultura e della civiltà europea, giustificava lo sfruttamento e l'oppressione degli extraeuropei (barbari e inferiori), sia della visione evolucionistica che vedeva le varie culture come differenti livelli di uno stesso processo di evoluzione di civiltà, e che individuava nella cultura europea la forma più avanzata di questa evoluzione generale.

2. *Le attività umane sono cultura nel loro complesso*. Per l'immagine che la cultura europea ha di se stessa, le attività umane si dividono in 'basse' (il lavoro, il comportamento quotidiano, le abitudini, i rapporti interpersonali e i modi di esercitarli, l'alimentazione e l'esplicazione delle necessità fisiologiche, ecc.) e in 'alte' (la filosofia, la letteratura, l'arte); ebbene, soltanto queste seconde sono considerate cultura. Per cui, una cattedrale romanica o un edificio d'avanguardia sarebbero prodotti della cultura; una cascina di montagna o un condominio di periferia, no; la letteratura e la poesia sono cultura, la lingua parlata, no. L'antropologo ritiene questa distinzione totalmente artifi-

ciosa: per lui, ogni attività umana, all'interno di una società, esprime il sistema di valori e la cultura di quella società: è cultura essa stessa. Ai fini di una comprensione di una società extraeuropea è pertanto parimenti necessario lo studio dei suoi miti (che equivalgono alla nostra letteratura e poesia), dei suoi attrezzi di lavoro, delle sue modalità alimentari, dei suoi sistemi di parentela.

Il relativismo culturale, mettendo sullo stesso piano i valori delle altre società e i nostri, ci insegna che i valori etici, morali, estetici della nostra società non sono assoluti, ma relativi al nostro modo di vita collettiva. L'onestà, la bontà, la famiglia, l'onore, il coraggio, la patria, l'amore e via dicendo, sono espressione di un codice morale che cambia completamente in ogni società: e cambia perciò il sistema di "divieti", degli obblighi e delle "cose lecite" in ogni singola cultura. Però – e anche questa è una scoperta dell'antropologia – *ogni cultura ritiene che il proprio sistema esprima valori assoluti* e definisce incivili, o addirittura inumani, i popoli che non condividono quel sistema. Il disgusto morale che l'europeo prova per lo harem musulmano, o per il prestito del coniuge nella società esquimese, è identico al disgusto con cui in queste società si guarda alla coppia monogamica cristiana/europea, considerata totalmente innaturale; e gli esempi potrebbero continuare all'infinito.

Se con il *relativismo culturale* si afferma, per la prima volta nel pensiero umano, che i valori etico-morali ed estetici non sono *assoluti* ma relativi ad ogni singola società, con l'ipotesi delle *attività umane come cultura nel loro complesso*, salta completamente l'identità che la cultura europea si è costituita in secoli di storia.

Finché l'antropologo afferma che per studiare una società melanesiana è indispensabile mettere sullo stesso piano i miti dei rituali d'iniziazione, le tecniche di coltivazione degli

orti, la tessitura delle reti da pesca, i fregi sulla prora delle piroghe e gli scambi rituali di doni simbolici, possono essere tutti d'accordo. Ma quando l'antropologo trasferisce la stessa ipotesi e le metodologie conseguenti sulla cultura occidentale, e afferma che per capire una società nel suo complesso occorre mettere sullo stesso piano la letteratura e i canti della tradizione popolare, i balletti della Scala e i giochi dei bambini ecc.; che l'organizzazione aziendale e il movimento operaio sono *cultura*; che il modo di mangiare, il modo di arredare la casa, di fare le città, di partecipare alla vita politica sono *cultura*, deve fare i conti con una 'cultura' che da secoli si è autodefinita in termini di speculazione concettuale, e che non accetta di essere equiparata al resto delle attività umane.

Comunque, ripetiamo, queste due fondamentali ipotesi di lavoro hanno profondamente influito sul pensiero occidentale contemporaneo, creando le premesse per una diffusissima *coscienza antropologica*. Per esempio, quando un giornalista, commentando degli avvenimenti in Medio Oriente che ci sconcertano perché seguono una dinamica totalmente estranea alla nostra logica e alla nostra comprensione, ci avverte che non si deve giudicare 'dall'esterno', ma che per capire quegli avvenimenti occorre cercare di comprendere la specificità degli usi, costumi, dei modi di pensiero di quelle popolazioni, non fa altro che applicare il *relativismo culturale*; quando nel recupero dei beni culturali si decide che un aratro può essere altrettanto e magari più importante di un busto di marmo; quando nella scuola si conviene che il dialetto parlato costituisce un sistema comunicativo non inferiore, come dignità, all'italiano letterario, si applica il concetto delle *attività umane come cultura nel loro complesso*.